

La Corte Straordinaria d'Assise di Modena – Dati di riepilogo

Simeone Del Prete

Le sentenze della Corte Straordinaria d'Assise di Modena, divenuta Sezione Speciale della Corte di Assise (con contingente modifica del collegio giudicante) nel luglio 1946 e chiamata tra il giugno 1945 e il dicembre 1947 a pronunciarsi sulle condotte dei collaborazionisti della provincia emiliana, rappresentano un'occasione di inesauribile utilità non soltanto per la ricostruzione fattuale dei crimini degli uomini della Rsi e per l'analisi storica del giudizio penale emesso a loro carico, ma anche per ciò che attiene il legame tra gli attori sociali del conflitto, i luoghi della violenza e le culture politiche attive sul territorio prima, durante e immediatamente dopo la guerra. Gli incartamenti processuali conservati presso l'Archivio di Stato di Modena, infatti, permettono di riflettere non solo sulla violenza perpetrata dal regime contro civili, oppositori politici e partigiani e su come essa sia stata legalmente punita, ma anche sulle istanze di più lungo periodo attive in una zona, definita «provincia partigiana», in cui la saldatura tra bande partigiane e popolazione civile, pur tra intermittenze e refrattarietà, pare aver determinato una diffusa mobilitazione della società, sovente coincidente con l'entrata in scena delle campagne non solo come teatro della contrapposizione armata ma anche come luogo di elaborazione di modelli politici. Il distretto di Modena, pur nella peculiarità dei singoli contesti comunitari e nelle oscillazioni pertinenti alla varietà sociale e politica di una provincia per lo più agricola, sembra aver avuto caratteristiche inconfondibili di inestirpabile opposizione al fascismo, collegabile anche al fermento sociale del prefascismo e alla conflittualità mezzadrile dei primi decenni del XX secolo.

Sono 268 i procedimenti celebrati dalla corte modenese con l'emissione di 428 giudizi a carico di 422 imputati, prevalentemente di genere maschile (402, pari al 95% del totale) e di giovane età: 313 imputati, pari a circa il 74% del totale, avevano meno di 40 anni al momento dell'esecuzione dei fatti addebitati; 194 di questi, pari a circa il 46% del totale, ne avevano addirittura meno di 30. Il dato anagrafico non rappresenta però l'unica chiave di lettura per delinearne il profilo: pur tra le eterogeneità che ogni singolo processo inevitabilmente presenta, va notato come soltanto poco più della metà degli imputati avesse fatto parte di reparti armati della Rsi, con solamente 244 inquisiti quasi equamente divisi nell'appartenenza alla Guardia nazionale repubblicana e alla Brigata nera. L'altra metà degli imputati risultava meno apertamente coinvolta nell'esperienza repubblicana, proiettando piuttosto dietro di sé l'ombra di una magmatica zona grigia di neutralità oscillante e di posizionamenti rispetto alla Repubblica Sociale. Di fronte alla corte modenese, infatti, furono numerosi gli accusati il cui legame con l'esperienza repubblicana risultava congiunturale o persino occasionale: persone prestatesi a compiere denunce o delazioni in cambio di denaro; soggetti

sottoposti a ricatti terribili e disposti, per scamparli, a garantire servizi ai tedeschi e ai fascisti repubblicani; persino partigiani catturati che, per avere salva la vita, fornivano ai nemici informazioni circa le posizioni e le identità dei propri compagni. Se poi si considera il dato relativo agli imputati iscritti al Partito fascista repubblicano, questa tendenza si evidenzia in maniera ancora più significativa: pur nella consapevolezza di un dato non sempre annotato con cura, si registra soltanto una minoranza, pari a meno di un quarto del totale, di inquisiti iscritti al partito, a conferma della natura scarsamente ideologizzata di una consistente fetta del collaborazionismo modenese.

Analizzando invece i profili delle parti lese, si registra una prevalenza di partigiani (47% dei processi), loro familiari (7%) e civili (21%), a testimonianza degli sforzi compiuti dalla Rsi per recidere il legame di reciproco supporto esistente tra combattenti per la libertà e società civile nella provincia. Incrociando questo dato con quello dei capi di imputazione emerge inoltre che, se per la violenza antipartigiana i fatti denunciati erano prevalentemente rastrellamenti e delitti di sangue, come omicidi, torture e lesioni, i favoreggiatori della Resistenza e i civili risultavano tendenzialmente più esposti ad arresti illegittimi, rapine e requisizioni illecite, ma comunque non esenti da rastrellamenti ed episodi rappresaglia.

Dal punto di vista della severità di giudizio, se raffrontata con gli omologhi organismi giudicanti delle altre province emiliane censite, la corte modenese si distinse per un atteggiamento orientativamente più indulgente: nonostante il numero degli imputati fosse significativamente più consistente, il tasso di sentenze di condanna fu proporzionalmente più contenuto, attestandosi intorno al 40%. Questo dato risulta ulteriormente ridotto a seguito dell'ammnistia Togliatti, decisivo spartiacque per il numero di assoluzioni definite, pur in una già attiva tendenza di scemante severità della corte, che, pur con significative condanne comminate nel corso del 1947, già nell'autunno 1945 aveva sostanzialmente chiuso la fase più intensa della sua opera punitiva.

Oltre al numero contenuto di condanne emanate, è significativo soffermarsi sulla relativa tenuità delle pene inflitte: sono soltanto 4 le pene di morte irrogate (2 delle quali eseguite) e 6 gli ergastoli, valori sensibilmente più contenuti rispetto alle altre corti. Anche il dato relativo agli anni di reclusione comminati è significativo: il 53% dei condannati subì pene inferiori ai dieci anni, sovente condonate o amnistrate pochi mesi dopo. La scelta di sostanziale indulgenza risulta, se possibile, ulteriormente amplificata di fronte ai giudizi rinviati a Modena da corti vicine (specie Bologna e Reggio Emilia): nella quasi totalità dei casi la revisione edulcorava, infatti, le condanne di primo grado o assolveva gli imputati precedentemente riconosciuti colpevoli. La sensazione di una «giustizia mancata», radicatasi nell'opinione pubblica, trovò sponda anche nell'ingente quantitativo di imputati latitanti: oltre il 12% degli inquisiti risultò irreperibile e non comparve di fronte alla corte.

Riflessioni sulla necessità di contrastare una percezione di lassismo che potesse legittimare episodi di vendetta sovente interpretati nei termini della «supplenza» alla giustizia ufficiale percorsero, senza invertirne la rotta, la corte modenese e in particolare la sua componente di giudici popolari: tra i 110 che ricoprirono questa funzione, a interrogarsi sul tema furono anche personalità di spicco del partigianato e della transizione democratica, tra cui Leonillo Cavazzuti, Ermanno Gorrieri e Oscar Righi.